



## ***Il quarto anniversario*** **Un racconto di Alberto Cantone**

**Novara, 13 Aprile 2017**

Una pioggia leggera mi accompagnava per le strade di Novara; come ogni giorno libero svoltai verso Corso Torino, ora rinominato Corso Mussolini, mi fermai all'edicola all'angolo con Viale Repubblica di Salò, aspettai che il cliente davanti a me se ne andasse e poi feci cenno a Mirko.

Mirko mi salutò con un sorriso, era sempre stato un ragazzo allegro. Si sporse dall'edicola per osservare se stesse arrivando qualcuno e poi da sotto la vetrinetta estrasse "La Repubblica"; lo stesso gesto repentino ripetuto ormai da quattro anni, da quando il quotidiano venne dichiarato illegale dal governo rivoluzionario di Ultor. Ogni volta la stessa sensazione di paura mista ad eccitazione mi pervadeva lo stomaco; Novara era da quattro anni sotto il completo controllo del terzo reggimento Lancieri tuttavia le ronde continuavano per le vie della città come se fossimo ancora sotto pericolo di attentati.

A Novara non fu mai organizzata una vera e propria Resistenza, pochi giorni dopo il golpe scoppiarono piccoli tafferugli per le strade, subito repressi dai miliziani. Grazie a questi episodi l'esercito di Ultor colse l'occasione per condannare a morte alcuni resistenti democratici della prima ora fucilandoli e lasciandoli appesi a testa in giù in Piazza Martiri, denominata in seguito Piazza Graziani. Dopo questo episodio le acque si chetarono e i giovani più facinorosi presero la via delle montagne dell'Ossola per continuare la loro battaglia. Chi rimase seguì la propria vita come se nulla fosse, come se la fine della democrazia e della libertà fosse la naturale conseguenza di tutti gli avvenimenti che avevano preceduto il golpe.

Pagai, salutai Mirko e nascosi il quotidiano sotto il cappotto. Sentivo le pagine del giornale strusciare contro la stoffa del mio maglione, una vibrazione che conoscevo bene e che preannunciava il piacere di leggere tutti gli articoli, dalla prima pagina all'ultima, aspettando che arrivasse l'ora di cena e il discorso a reti unificate delle otto.

Non li vidi arrivare da dietro, era una camionetta elettrica che non emetteva alcun rumore; me li trovai davanti a non più di trenta metri di distanza, si erano fermati a comprare le sigarette da un distributore. In una città tranquilla come Novara potevano permettersi anche questo. Erano armati di tutto punto con i fucili in spalla e le facce annoiate, dispiaciuti per essere capitati in una tranquilla città di provincia dove l'ultimo attentato dei GAP risaliva ad almeno due anni prima. Si notava lontano un chilometro che erano giovani, fascisti e con tanta voglia di azione, quell'azione che a Novara non potevano certo sperare di trovare.

Iniziai a tremare; se mi avessero perquisito per un qualche loro particolare zelo e mi avessero scoperto con "La Repubblica" sotto il cappotto avrei rischiato un bel pestaggio e almeno tre mesi di lavori forzati nel "Ghetto degli Inferiori". A Novara l'area adibita si trovava in quella zona denominata anni fa Villaggio Dalmazia e adesso chiamata da tutti noi semplicemente "il ghetto". In quel luogo tutti gli stranieri senza lavoro, i pederasti, i disabili e gli accusati di attività anti sociali vivevano semi reclusi e impossibilitati ad uscire a causa del collare elettrico. Nessuno moriva nel ghetto, ma certo non era piacevole doversi tagliare i capelli a zero, indossare le loro ridicole uniformi e quel dannato collare.

Il cuore mi batteva a mille ma ormai non avevo altra scelta, non potevo certo cambiare direzione, dovevo sperare solo che la mia aria impaurita non li facesse sospettare di qualche cosa. Io non ero nessuno, non avevo mai partecipato a nessuna riunione segreta della "Resistenza Democratica", nonostante spesso in cuor

mio lo avessi desiderato. Il mio unico atto di ribellione era comprare "La Repubblica", portarmela a casa di nascosto sotto il cappotto e sperare in cuor mio della completa disfatta di Ultor in modo che tutto tornasse come prima, quando stavo con lei.

I ragazzi con il fucile in spalla si stavano fumando la loro sigaretta sul marciapiede, nessuna intenzione di ritornare sulla camionetta elettrica e continuare la ronda. Erano in quattro, tutti alti, giovani e con i capelli rasati. Avevo sempre avuto invidia per la loro uniforme nera e per il successo che avevano con le ragazze novaresi. Mi faceva sempre una rabbia vedere le nostre più belle fanciulle mano nella mano per Corso Ordine Nuovo con i giovani miliziani governativi.

Passai accanto ai quattro militi ripetendo nella mia testa: "fa che non accada, fa che non accada,...", volevo solo scomparire, diventare invisibile, trasformarmi in una delle tante foglie trasportate da quel vento primaverile che mi scompigliava i capelli. Stavo tirando un sospiro di sollievo per averli quasi superati quando uno dei quattro, il più tarchiato, mi mise una mano sulla spalla e mi fece voltare verso di loro.

Trasalii.

Quello più vicino alla camionetta, con il fucile in mano aprì bocca:

"Camerata, non si salutano più i soldati di Ultor nel giorno dell'anniversario?"

Il soldato più anziano e con i gradi sul giubbotto mi guardò con aria di superiorità, fece una pausa che a me parve interminabile e poi disse:

"Sentimi bene, noi siamo qui a proteggerti il culo, a sorvegliare che le tue belle chiappette borghesi non saltino in aria a causa degli sporchi gappisti e tu che fai? non ci saluti nemmeno? Ti dovremmo portare dentro solo per questo, gran figlio di puttana!"

Io non ebbi la forza di proferir parola, cercai, con tutta la poca energia rimasta, di mettermi dritto e poi distesi il braccio destro per il saluto romano più convincente che potei fare.

I quattro parvero accontentarsi, probabilmente ai loro occhi rappresentavo solo uno di quei vigliacchi che non avevano preso posizione nella guerra civile, un insignificante essere non degno della loro attenzione. Senza neanche guardarmi in faccia saltarono sulla camionetta e partirono; non un cenno né un saluto.

Per qualche secondo non riuscii a muovermi, rimasi con il braccio ancora in aria e un retrogusto in bocca di vergogna. Scomparsa la camionetta, ripresi subito a camminare, sperando che nessuno avesse osservato la scena. Non volevo altro che tornare a casa il più in fretta possibile e non pensare al rischio che avevo corso quel giorno infausto, proprio il giorno del quarto anniversario, della festa nazionale: il 13 aprile del 2017.

Arrivai a casa quasi di corsa, feci le scale a due a due, chiusi subito la porta con quattro mandati e mi sedetti in poltrona con ancora il cappotto addosso. L'avevo scampata bella ma alla fine non era successo niente, un gran rischio finito in nulla. Estrassi dal cappotto il giornale tutto sgualcito, lo aprì con cura e lessi "Edizione Speciale" sotto il titolo "La Repubblica". Il primo articolo in alto a sinistra senza firma aveva come titolo:

#### *LE RAGIONI ECONOMICHE E POLITICHE CHE PORTARONO AL GOLPE DI ULTOR*

Iniziai a leggere rapito, con il solo scopo di non pensare a quello che mi era appena accaduto.

A quattro anni esatti dal primo colpo di stato dell'era repubblicana, possiamo ormai avere un quadro nitido di tutti quegli avvenimenti che favorirono il Golpe di Ultor e che portarono l'Italia verso la terribile e sanguinosa tragedia della guerra civile che ancora oggi, dopo quattro anni, viviamo sulla nostra pelle.

La maggior parte degli analisti sono concordi nel ritenere che il drammatico dissesto economico dell'Italia negli anni antecedenti il 2013 facilitò enormemente l'insediamento della dittatura di Ultor, la quale risultò quasi come la conseguenza naturale di quei drammatici avvenimenti.

Il dissesto ebbe radici nella crisi finanziaria mondiale iniziata nel 2007 con la bolla speculativa immobiliare americana originata dalla politica monetaria troppo espansiva di Alan Greenspan dei

primi anni 00. Le conseguenze della bolla statunitense ben presto divamparono in tutto il mondo finanziario: molte banche, a causa dei famigerati titoli subprime, divennero inadempienti e fallirono, le borse di tutto il mondo crollarono, franarono gli investimenti e di conseguenza la crisi finanziaria si propagò all'intera economia reale.

La maggior parte degli economisti e dei politici dei paesi sviluppati si illusero che la recessione, dura ma di breve durata, sarebbe stata sconfitta grazie unicamente alla massiccia immissione di liquidità liberata in quel periodo e agli aiuti statali offerti alle banche. Già nella seconda metà del 2009 la crisi sembrò infatti quasi superata: i governi salvarono le banche più indebitate, la contrazione della domanda generò un lungo periodo di prezzi bassi e le banche centrali mantennero i tassi di interesse attorno allo zero. Queste misure però non incisero sulle motivazioni strutturali che avevano causato la crisi finanziaria, la cattiva regolamentazione del mercato immobiliare e la completa deregulation del sistema finanziario mondiale non vennero riformati dai governi dei paesi occidentali. Fu un'illusione dal fiato corto e terribilmente mortale pensare che il capitalismo da solo sarebbe riuscito a curare i mali che esso stesso si era procurato.

Anche la maggior parte degli operatori finanziari confidarono che la timida ripresa economica di quei mesi avrebbe riportato tutto come prima: di nuovo alti profitti senza rischi, bonus milionari ai banchieri e credito concesso a tutti. Ma già nella prima metà del 2010, la ricomparsa dell'inflazione dovuta alla troppa liquidità immessa provocò lo scoppio a ripetizione di altre bolle speculative nel settore immobiliare e in quello delle materie prime, le imprese ricominciarono a fallire e alcuni paesi dell'Europa dell'Est, da sempre in bilico, ricevettero il colpo di grazia e dichiararono bancarotta facendo precipitare l'economia mondiale in una condizione peggiore di prima.

In questo contesto, l'Italia, seppur non particolarmente toccata nel suo comparto bancario dalla bolla speculativa del 2007, si ritrovò ben presto in recessione. Il motivo era alquanto semplice: le nostre imprese, troppo rigide, non abituate alla competizione sui mercati globali, gestite attraverso il clientelismo, la corruzione sistemica e con un bassissimo tasso di produttività, non seppero reggere le condizioni avverse che la crisi aveva posto loro dinanzi. Fin dal 2008 la contrazione della domanda fece perdere ingenti quote di utili alle imprese, soprattutto piccole e medie, le quali iniziarono a licenziare sempre più dipendenti, creando in questo modo un circolo vizioso di disoccupazione e recessione.

Come se non bastasse, nella prima metà del 2010, in questo clima economicamente instabile, vennero compiuti ripetuti e fulminei attacchi terroristici che posero l'Italia sotto assedio. Una famigerata organizzazione, soprannominata dai media "Falange", intraprese a minare il sistema produttivo industriale italiano, già piuttosto scosso, sabotando oleodotti, danneggiando gasdotti, rovinando linee ferroviarie e autostrade. Gli attentati

avvennero nel giro di pochissimo tempo, grazie a piani studiati nei minimi dettagli e con precisione scientifica. In rapida successione, senza che lo stato poté prendere le contromisure necessarie, iniziarono a bloccare anche le provvigioni energetiche, provocare ripetuti black out elettrici su tutta la penisola e danneggiare continuamente la rete informatica. Inspiegabilmente questi attentati non vennero rivendicati da nessuna organizzazione, ma oggi possiamo ormai affermare che quelle furono le prime mosse del piano strategico di Ultor per la conquista del potere.

Ecco come venne spiegata la strategia della tensione provocata della cosiddetta "Falange" in un'intervista da parte di un alto esponente di Ultor al nostro quotidiano il 15 aprile del 2013, pochi giorni prima che il giornale fosse dichiarato organo di stampa illegale :

*"... la nostra teoria poggiava sulla convinzione che tutte le organizzazioni terroristiche del XX secolo avessero sbagliato strategia sprecando il loro tempo e le loro migliori risorse nel preparare piccoli attentati e uccidendo o vittime innocenti o poveri ingranaggi insignificanti del sistema politico. Noi invece avevamo preparato un piano preciso per la destabilizzazione del paese attraverso attentati in rapida successione che colpissero i centri nevralgici dell'economia italiana ... Lo scopo era di infondere insicurezza nella società italiana; l'incertezza doveva essere un'occasione sfruttabile per estremizzare la rabbia dei giovani, fomentare le frustrazioni della povera gente e solcare ancora di più le divisioni sociali. La paura dei cittadini come investimento politico, come grimaldello per radere al suolo il passato e azzerare il conta chilometri della storia ..."*

A causa di questa strategia, il tessuto economico subì danni irreparabili che peggiorarono ulteriormente la situazione dell'Italia. Inoltre, il clima politico e sociale in quei drammatici mesi si infiammò per via delle elezioni anticipate del 18 Novembre 2010 alimentando il pessimismo e l'insicurezza sul futuro del paese proprio come prospettato dai capi di Ultor. Bisogna ricordare inoltre che nella seconda metà del 2010, le agenzie di rating internazionali, dopo aver analizzato i dati di bilancio dell'Italia, declassarono il debito pubblico italiano; questo limitò pesantemente la possibilità dell'Italia di vendere i propri titoli di stato. La stessa BCE, dopo che le analisi dei suoi economisti decretarono che il nostro ministero delle finanze aveva perso completamente il senso della disciplina di bilancio e dell'onestà contabile, rifiutò di accettare i nostri titoli come collaterale per i rifinanziamenti bancari; in questo modo svanì un'importante fonte di domanda dei nostri titoli con conseguenze terribilmente destabilizzanti.

I mercati finanziari, infatti, già sfiduciati dalla crisi mondiale che si stava riacutizzando, disorientati dal panico, si convinsero che l'Italia avrebbe fatto molta fatica a rifinanziare il debito maturato o finanziare nuovo debito e cercarono di

sbarazzarsi dei loro investimenti in titoli italiani, sia pubblici che privati. I potenziali creditori iniziarono, quindi, a chiedere tassi di interesse sempre più alti e le banche, già alquanto sofferenti, diedero i primi avvertimenti di quel totale collasso che avrebbe investito tutto il sistema bancario italiano qualche anno dopo.

In questa difficile fase di instabilità, la maggioranza di destra al governo non riuscì a rispondere in maniera ferma e autorevole alle minacce poste davanti. Il quarto governo del Premier, invece di trovare un'intesa con l'opposizione per affrontare insieme il previsto disastro economico elaborando quelle poche azioni necessarie a scongiurare i drammatici eventi di quel periodo, rimase immobile davanti alle tensioni sia nazionali che internazionali senza riuscire né a ristabilire l'ordine sociale interno compromesso dagli attentati né a tranquillizzare gli operatori finanziari. I proclami anti crisi del governo furono solo un generico impegno contro l'evasione fiscale e le inefficienze della spesa corrente, dichiarazioni che non convinsero la BCE e i mercati finanziari.

Dopo la schiacciante vittoria delle destre alle elezioni regionali nel marzo del 2010, Il Premier, con uno dei suoi famosi colpi di scena, persuaso dai suoi consiglieri più intransigenti e dal clima a lui favorevole, chiese insistentemente nuove elezioni per ottenere una maggioranza parlamentare ancora più solida e coesa nell'affrontare il difficile momento; secondo il presidente del consiglio, infatti, una nuova e più forte maggioranza parlamentare sarebbe stata in grado di approvare le uniche riforme che avrebbero potuto riportare la crescita economica e i conti in linea con i parametri di Maastricht. Il presidente della repubblica, costretto dalle insistenze dei partiti di destra e dalle pressioni dei media, dovette concedere lo scioglimento delle camere e indire nuove elezioni politiche nel novembre del 2010.

Nei mesi precedenti le elezioni, la campagna elettorale si contraddistinse per la violenza verbale e la litigiosità tra le fazioni paragonabile per intensità e per la ferocità dello scontro alla campagna elettorale del 1948. La destra incolpò con veemenza i partiti di sinistra di complicità con la "falange" adducendo la presenza di non meglio precisate personalità affiliate all'organizzazione terroristica in partiti politici di estrema sinistra e nei sindacati. Mersani, il candidato premier dell'opposizione e capo dell'alleanza di partiti denominata "Fronte Democratico", ben presto si ritrovò impossibilitato a condurre una campagna elettorale imperniata sul civile confronto programmatico.

Il premier riuscì così per l'ennesima volta a vincere le elezioni e farsi rieleggere presidente del consiglio con una maggioranza ancora più schiacciante rispetto a quella del 2008. Comprensibilmente, il giorno successivo alla sconfitta del 18 novembre, Mersani si dimise da segretario del Partito Democratico e al suo posto, dopo dure lotte intestine che portarono il principale partito di sinistra quasi alla rottura definitiva tra

le sue diverse anime, venne eletta inaspettatamente una donna, Stella Ferrari, la quale aveva dimostrato il suo notevole valore, la sua intransigenza e il suo rigore morale durante la sventurata campagna elettorale appena terminata.

All'indomani della vittoria delle destre, il governo promulgò una serie di severe riforme per diminuire la galoppante spesa corrente provocata negli anni dalla corruzione sistemica e dalla presenza di giganteschi circuiti clientelari all'interno della pubblica amministrazione. Ma le riforme promulgate riguardarono solo il taglio degli stipendi per il pubblico impiego, la svendita del patrimonio pubblico e una riduzione della spesa per sanità e istruzione pubblica. Con questi cambiamenti, infatti, il governo, attraverso il pretesto della crisi e della necessità di metter mano ai conti, aveva voluto intenzionalmente smantellare lo stato sociale italiano trasferendo le poche risorse rimaste a potentati e lobby private.

Il sindacato, in risposta a queste misure draconiane che colpivano le fasce più deboli della popolazione, indisse uno sciopero generale protratto per tre settimane. Il 12 gennaio del 2011 si organizzò a Roma una storica manifestazione con più di tre milioni di persone in corteo contro il governo e le sue misure anti crisi. Lo sciopero generale però trascinò il paese vicino al collasso economico e all'ingovernabilità; scontri in varie piazze italiane, infatti, si susseguirono tra forze dell'ordine e lavoratori, disoccupati e studenti. Il sindacato, dopo tre settimane, non riuscì comunque a far cambiare idea al governo e uscì completamente sconfitto dal braccio di ferro. Seppur sospinto da buoni propositi e da reale preoccupazione nei confronti di tutti i lavoratori disoccupati, il sindacato con la sua unica arma di lotta piegò l'apparato industriale italiano già molto sofferente e alimentò il disordine sociale, aggravando ulteriormente la situazione economica del paese.

In quelle settimane, inoltre, il Premier nominò Sterling commissario straordinario con poteri speciali di ordine pubblico; l'obiettivo era di soffocare repentinamente gli scontri di piazza e salvaguardare le istituzioni dai gruppi di estrema sinistra rei, secondo il governo, di aver dato avvio alle lotte. I nuclei scelti della polizia, sotto il diretto comando di Sterling, domarono nel sangue le manifestazioni sorte spontaneamente, ma anche l'esercito e i mezzi corazzati vennero utilizzati per assicurare l'ordine pubblico; gli edifici pubblici a Roma furono presidiati giorno e notte non sapendo che il vero pericolo si annidava al loro interno, tra Sterling e i suoi uomini, e non nelle piazze. Sterling, infatti, ottemperò con efficacia al compito a lui affidato e grazie a questo divenne ben presto uno dei consiglieri più ascoltati dal premier e il manovratore occulto delle decisioni future del governo.

Analizzando oggi questi avvenimenti si può certamente affermare che la strategia messa in atto da Ultor a partire dagli attacchi terroristici della Falange, proseguita con la campagna d'odio verso i partiti di sinistra e la repressione violenta contro le contestazioni di piazza, trascinarono l'Italia in un clima cupo e

di paura rendendo malleabile una popolazione ormai piegata dalla violenza e dal dissesto economico, supina ad accettare qualsiasi cosa pur di uscire da una situazione tanto drammatica.

Alla fine del 2010, infatti, i conti del nostro paese risultarono, dalle analisi delle maggiori agenzie di rating, completamente fuori controllo. La perdita del prodotto interno lordo si aggirava intorno al 12%, il debito era salito oltre il 150% rispetto al PIL così pure il disavanzo primario assurse a livelli mai visti prima.

Il governo, dopo aver tentennato a lungo e dopo aver registrato l'inutilità di tutte le azioni precedentemente messe in atto per contrastare la crisi, nel giugno del 2011 fece appello al Fondo Monetario Internazionale per ottenere qualche forma di aiuto finanziario. Il Fondo, già molto impegnato nel sostenere la Spagna, l'Irlanda, la Grecia e la maggior parte dei paesi dell'Europa dell'est, dichiarò di non essere in grado di aiutare anche l'Italia, convinto che il compito sarebbe stato assunto dall'Unione Europea. La Germania, la Francia e la Gran Bretagna dichiararono però di non essere disponibili ad un'operazione di soccorso nei confronti del nostro paese. Preoccupati dalla debolezza dei loro conti e ritenendo che il peso del sostegno dovesse ricadere su qualche altro paese, i tre grandi non riuscirono a trovare un accordo, lasciando l'Italia da sola. Chiaramente il loro fu un comportamento estremamente poco lungimirante, nazionalista, caso lampante di "free riding", termine usato nei testi di economia per spiegare questo genere di fenomeni di miope opportunismo individualista. Il non aiuto all'Italia scatenò infatti un effetto domino nel mercato dei titoli sovrani dell'eurozona. Persi già molti soldi, gli investitori si liberarono dei titoli di altri paesi ritenuti a rischio, come la Spagna, la Grecia, l'Irlanda, il Portogallo e il Belgio. E una crisi locale del debito si trasformò così in una valanga di altre crisi a livello europeo. Questo episodio dimostrò l'estrema fragilità dell'Unione Europea, ormai prossima alla disgregazione a causa dei problemi economici di gran parte dei suoi paesi membri e dei forti interessi nazionali contrastanti. La situazione persuase gli investitori esteri, in stato di costante panico e nervosismo, a non prestare più denaro all'Italia e nel settembre del 2011, il governo, dopo aver provato inutilmente a chiedere soldi anche agli Stati Uniti, fu costretto dalle pressioni dei mercati finanziari a sospendere i suoi obblighi arrivando a dichiarare bancarotta. Questo avvenimento colpì profondamente il sistema finanziario mondiale, fino all'ultimo illuso che i conti di un paese importante come l'Italia non fossero così negativi e che l'Unione Europea si sarebbe mossa in aiuto.

A termine del 2011, i conti si chiusero per l'Italia con una riduzione del Pil ancora più pronunciata rispetto al 2010 con entrate statali ai minimi storici, forte disoccupazione e con moltissime imprese in fallimento in seguito alla perdurante crisi finanziaria.

Nel febbraio del 2012, dopo burrascose trattative con tutti i paesi appartenenti all'Unione, l'Italia, insieme agli altri stati inadempienti, dovette uscire dall'Unione Europea. L'uscita venne fortemente voluta da Francia, Germania e Gran Bretagna, i pochi paesi ancora finanziariamente in equilibrio, i quali temevano che il virus infettante della bancarotta potesse contagiare anche il loro sistema economico. Questa decisione decretò la sostanziale fine della Unione Europea, ormai divenuta un'istituzione puramente formale senza più alcun peso politico e considerata da molti paesi membri un intralcio alle politiche nazionalistiche messe in atto. In quei mesi, infatti, la maggior parte degli stati europei promulgò una serie di leggi altamente protezionistiche per la difesa del proprio settore industriale che distrussero quel poco rimasto del mercato unico europeo. Per l'Italia questo comportò soprattutto l'uscita dalla moneta unica, l'unico nostro vero baluardo al marasma della crisi economica; in questo modo l'ultima difesa contro il definitivo tracollo economico venne meno. Con l'abbandono forzato dell'euro, l'Italia dovette ritornare alla vecchia lira, moneta da sempre rimpianta da parte di alcune frange della maggioranza di governo ostili all'euro. Il primo annuncio del governo riguardò così la rinascita del "matrimonio" tra Tesoro e Banca Centrale; si stabilì infatti l'obbligo da parte della Banca Centrale Italiana a sottoscrivere la quota dei titoli pubblici non collocati sul mercato. Contemporaneamente si cercò di abbassare i tassi di interesse, attraverso controlli valutari, cioè impedendo alle famiglie italiane di acquistare attività finanziarie estere.

Queste manovre, nella prima metà del 2012, portarono un po' di sollievo ai conti dell'Italia; la forte svalutazione della lira rispetto all'euro produsse un istantaneo aumento delle esportazioni, inoltre la creazione di moneta riuscì a ripianare il disavanzo pubblico. Ma ben presto il ricorso al signoraggio, cioè il finanziamento del debito pubblico attraverso la creazione di nuova moneta, fece aumentare l'inflazione. Inoltre, in quei mesi il valore del petrolio subì un forte incremento per l'affacciarsi delle prime avvisaglie di crisi tra Stati Uniti e Cina dopo l'occupazione del Pakistan da parte delle truppe statunitensi. L'inflazione italiana balzò così al 20% sorprendendo i consumatori italiani e il governo del Premier ormai del tutto indebolito e incapace di introdurre nuove azioni correttive a causa dei continui veti provenienti da lobby e interessi settoriali. Proprio in quel periodo la crisi sembrò toccare il suo punto più profondo, la miseria e la sofferenza entrarono prepotentemente nella maggior parte delle famiglie italiane, si dovette dire addio a telefonini, tv al plasma e borse griffate; crebbero a dismisura le famiglie senza più una casa così come le file di bisognosi davanti alla Caritas in cerca di un pasto caldo.

nell'estate del 2012, inoltre, i media iniziarono ad alimentare il dubbio che, per l'uscita del paese dalla moneta unica, alcune banche italiane sarebbero ben presto diventate insolventi. La maggior parte degli italiani, piegati nel morale dalla crisi e impauriti dalla possibilità che la propria banca potesse essere



tra queste, iniziarono una corsa agli sportelli per chiudere i depositi e ritirare il contante, indipendentemente dalla reale situazione finanziaria delle loro banche; in questo modo alcune di queste terminarono nel giro di pochi giorni le riserve. Lo stato italiano, non avendo le necessarie risorse per il salvataggio, non poté fare altro che assistere impotente alla chiusura di alcuni istituti di credito di livello nazionale. E così la profezia dei media si avverò: il fallimento di poche banche avviò una reazione a catena che si concluse drammaticamente con la chiusura della quasi totalità delle banche italiane. L'Italia era in ginocchio. Gli italiani, ormai allo sbando, non vollero più ascoltare le vuote parole del Premier che ancora in quei mesi invitava alla calma e all'ottimismo sicuro che sotto la sua guida l'Italia sarebbe riuscita a rialzarsi. Sempre più preoccupati per l'inflazione galoppante e per il disastro nel settore bancario, il popolo italiano diede vita a quei comportamenti comuni durante i fenomeni di iperinflazione messi in atto con lo scopo di ridurre la quantità di moneta posseduta. La pratica del baratto, l'acquisto precipitoso di beni durevoli e addirittura l'uso illegale di una valuta estera come riserva di valore, la quale beffardamente venne trovata nell'euro stesso, divennero, nel giro di poche settimane, eventi sempre più comuni in molte città italiane, soprattutto al sud. In conseguenza di ciò, i prezzi dei beni, soggetti a incrementi repentini, risultarono inutilizzabili come strumento di comparazione del valore per le transazioni economiche, portando l'economia italiana alla completa paralisi. In una situazione di caos totale, il governo si trovò ancora più in difficoltà quando, a settembre del 2012, da parte di esponenti del partito del Premier, nacque un nuovo soggetto politico denominato Lega Meridionale, con lo scopo di incanalare il malcontento che al sud si stava rivelando sempre più dirompente e drammatico, come testimoniano le bombe all'Altare della Patria a Roma. Tale soggetto politico venne costruito sul modello della Lega Nord e nel giro di pochi mesi verso la Lega Meridionale confluì gran parte del consenso in libera uscita al sud dal partito del premier.

La stessa Lega Nord, ormai padrona dell'Italia settentrionale, si schierò apertamente, come unica soluzione per uscire dalla crisi, a favore dell'indipendenza delle regioni del nord, le poche in cui ancora sussisteva una certa stabilità economica, in modo da liberarsi della zavorra di un meridione incapace di rialzarsi e agganciarsi così a quei pochi paesi europei ancora economicamente solidi.

Il nuovo soggetto politico, come recenti indagini giornalistiche clandestine di Repubblica hanno svelato, venne promosso e finanziato direttamente dalla mafia con il segreto scopo di dividere l'Italia e creare uno stato del sud indipendente con un'economia imperniata sulla defiscalizzazione, le case da gioco e la creazione in Sicilia di un paradiso offshore per tutti i capitali illeciti dell'area del mediterraneo su cui avrebbe regnato incontrastata la mafia. Gli esponenti della Lega Meridionale, ben presto capirono che per monetizzare tutto il

consenso accumulato in quei mesi avrebbero dovuto far cadere il Premier, politicamente senza più speranze e presentarsi alle nuove elezioni alleati con la Lega Nord per dare il via ai loro programmi di disgregazione della penisola in tre macro regioni. Nel gennaio 2013 costrinsero quindi con un voto di sfiducia il presidente del consiglio, senza più una maggioranza a lui fedele, a dimettersi.

Dopo le consultazioni di rito con tutti i partiti e le parti sociali, il presidente della repubblica dovette indire le elezioni anticipate nella fatale data del 13 aprile 2013, giorno della gloriosa vittoria in Italia della sinistra e di Stella Ferrari, ma anche punto di inizio della spietata dittatura sull'Italia da parte di Ultor e della guerra civile che ancora oggi insanguina il suolo della nostra martoriata patria.

**Alberto Cantone** è nato nel 1978 a Novara. È laureato in economia a Milano dove lavora come consulente e vive insieme ai suoi due coinquilini pazzi (condizione a cui si è subito adeguato). Adora il gelato alla nocciola, giocare a tennis e leggere libri nei parchi parigini. La sua passione per la musica indie lo ha recentemente portato a vestire i panni di DJ Kant e ad animare le notti alternative della sua città.